

RESOCONTO STENOGRAFICO

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
PIERLUIGI PETRINI

La seduta comincia alle 15.

MARIA BURANI PROCACCINI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 18 maggio 1998.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, i deputati Andreatta, Apolloni, Bampo, Calzolaio, Cerulli Irelli, Dini, Evangelisti, Fantozzi, Lavagnini, Marongiu, Matranga, Nardini, Pennacchi, Polenta, Prodi, Romano Carratelli, Rizzi, Ruberti, Ruffino, Ruzzante, Sales, Savarese, Sinisi, Soriero, Spini, Tassone, Testa, Tremaglia e Veltroni sono in missione a decorrere dalla seduta odierna.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono ventinove, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'*allegato A* al resoconto della seduta odierna.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'*allegato A* al resoconto della seduta odierna.

Discussione del disegno di legge: S. 3206 – Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 8 aprile 1998, n. 78, recante interventi urgenti in materia occupazionale (approvato dal Senato) (4891) (ore 15,07).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge, già

approvato dal Senato: Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 8 aprile 1998, n. 78, recante interventi urgenti in materia occupazionale.

Avverto che la XI Commissione (Lavoro) si intende autorizzata a riferire oralmente.

**(Discussione sulle linee generali
– A.C. 4891)**

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali.

Informo che i presidenti dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale ne hanno chiesto l'ampliamento senza limitazioni nelle iscrizioni a parlare, ai sensi del comma 2 dell'articolo 83 del regolamento.

Il relatore, onorevole Gasperoni, ha facoltà di svolgere la relazione.

PIETRO GASPERONI, *Relatore*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il provvedimento in esame nasce dalla necessità e dall'urgenza di adottare misure di sostegno al reddito per fronteggiare emergenze occupazionali, in attesa di rendere operative le iniziative di reimpiego dei lavoratori interessati. Si tratta, per lo più, di lavoratori tra i più sfortunati del mercato del lavoro, ai quali garantire una qualche forma di tutela del loro reddito.

Il decreto-legge, nella sua forma originaria, recava poche disposizioni a carattere fortemente specifico, destinate a garantire la prosecuzione di interventi di sostegno al reddito e per i lavori socialmente utili in scadenza. Con il primo comma dell'articolo 1 si disponeva infatti, nello specifico, una ulteriore proroga di dodici mesi dei trattamenti di integrazione salariale straordinaria e di mobilità per

3.500 lavoratori dipendenti da aziende ubicate in aree di crisi e una proroga di sei mesi dei trattamenti di integrazione salariale per il personale dei consorzi agrari. Nei commi successivi, si apportavano modifiche alla disciplina in materia di lavori socialmente utili, al fine di rendere gli interventi più funzionali alla collocazione dei lavoratori utilizzati nei predetti lavori. Con gli ultimi commi, si mirava, infine, a, d assicurare ulteriori stanziamenti per consentire la prosecuzione dei lavori socialmente utili presso il Ministero dei beni culturali e ambientali.

Durante l'esame al Senato, l'ambito delle materie trattate si è notevolmente ampliato e sono state introdotte, oltre a numerose altre disposizioni in materia di sostegno al reddito e di lavori socialmente utili, che hanno sicuramente altrettanto carattere di necessità ed urgenza, diverse norme in materia previdenziale ed assistenziale, nonché una modifica alla disciplina sul prestito d'onore. Forse non tutte le aggiunte ed integrazioni introdotte dal Senato hanno lo stesso carattere d'urgenza, hanno però forti motivazioni di necessità e certamente le norme che regolano la vita interna di quel ramo del Parlamento hanno consentito di considerare gli emendamenti apportati compatibili con le caratteristiche del decreto.

Nello specifico, dopo il comma 1 dell'articolo 1 sono stati inseriti quattro nuovi commi. Si dispongono proroghe della cassa integrazione guadagni a favore dei dipendenti delle imprese operanti presso la termocentrale ENEL di Fiumesanto, a Sassari. Si consente ai lavoratori delle cave di marmo dipendenti da aziende colpite da provvedimenti di chiusura dell'attività di godere di tre mesi — rinnovabili — di cassa integrazione guadagni, per consentire nel frattempo l'adeguamento alle norme di sicurezza dei luoghi di lavoro colpiti da continui incidenti, spesso mortali. Con il comma 1-*quinquies* è stata poi inserita una modifica alla legge n. 608 del 1996, che consente alla Società per l'imprenditoria giovanile l'erogazione di un'anticipazione pari al 30 per cento del totale degli

investimenti ammessi a godere del prestito d'onore; la norma è necessaria per rendere efficace un importante strumento di promozione dell'occupazione nelle regioni del Mezzogiorno.

Dopo il comma 2 sono stati aggiunti due nuovi commi. Con il primo viene prorogato al 31 dicembre 1998 il termine entro il quale il Governo è delegato ad emanare un decreto legislativo per l'armonizzazione della disciplina previdenziale del personale addetto alle esattorie ed alle ricevitorie delle imposte dirette con quella dell'assicurazione generale obbligatoria. Il comma successivo stabilisce la rateizzazione del recupero dei contributi previdenziali ed assistenziali non versati dalle aziende delle regioni Abruzzo e Molise dal 1° dicembre 1994 al 30 novembre 1996 e dovuti ai sensi del decreto del ministro del lavoro 5 agosto 1994; anche in questo caso la misura è necessaria per evitare, o comunque ridurre, un contenzioso aperto in questi anni con le imprese abruzzesi e molisane. Con lo stesso articolo viene inoltre disposta un'autorizzazione di spesa per la prosecuzione dei lavori socialmente utili presso l'INPS, fissata in 7 miliardi di lire per il 1998; la misura è necessaria per consentire, come già previsto per il Ministero dei beni culturali, il completamento di iniziative volte al reimpiego attraverso lavori di pubblica utilità.

Con l'articolo 1-*bis* si stabilisce la reversibilità dell'assegno vitalizio in favore degli ex deportati nei campi di sterminio nazisti; si tratta di una misura attesa da decenni, che trova nel carattere di necessità ed urgenza di questo provvedimento valide motivazioni di ordine sostanziale e formale.

Si stabilisce poi che il Governo adotti uno o più provvedimenti tesi a disciplinare i contratti di cui ai decreti-legge n. 24 del 1986 e n. 409 del 1984, riguardanti lavoratori dei comuni di Napoli e di Palermo. La misura è volta a consentire la soluzione e la regolamentazione di attività disposte a favore dei disoccupati di quelle

città, per evitare continue proroghe e provvedere all'inserimento di quei lavoratori.

Con l'articolo 1-*quinquies* si stabilisce una deroga alla legge n. 335 del 1995 per quanto riguarda le disposizioni in materia di requisiti d'accesso e di decorrenza dei trattamenti pensionistici di anzianità per i lavoratori iscritti alla gestione speciale degli addetti alle cave ed alle miniere. Si tratta di favorire, anche attraverso misure di questo tipo, il processo di ristrutturazione di un settore — quello delle cave e delle miniere a cielo aperto — colpito, come ho già accennato, da gravi problemi di sicurezza e di riconversione.

Con l'articolo 1-*sexies* si introduce una modifica alla legge n. 196 del 1997, stabilendo che l'iscrizione nelle liste di collocamento non determini la perdita dello stato di socio delle cooperative.

Con l'articolo 1-*septies* si stabiliscono misure a favore di lavoratori di aziende industriali appaltatrici di lavori di installazione di reti telefoniche a seguito del drastico calo degli appalti intervenuto in quest'ultimo periodo e non affrontabile con il semplice ricorso alla cassa integrazione guadagni straordinaria.

Le altre norme, infine, stabiliscono procedure più semplici per le funzioni del comitato tecnico del Ministero del lavoro, di cui all'articolo 19 della legge n. 41 del 1986, nonché nuove disposizioni in materia di mobilità per i lavoratori delle aziende interessate alle proroghe di cui all'articolo 4, comma 21, della legge n. 608 del 1996.

Infine, sono disposte misure a favore dei dipendenti dei centri di accoglienza per anziani e di riabilitazione psicosociale iscritti nelle liste di mobilità nella misura contingentata e limitata di 160 unità.

Il Comitato per la legislazione, signor Presidente, ha espresso un parere molto articolato sul testo del decreto-legge trasmesso dal Senato; un parere favorevole ma sottoposto ad una condizione pesante: sopprimere le norme inserite in sede di conversione del decreto-legge e, in particolare, gli articoli 1-*bis* e 1-*quinquies*. Alla

condizione si accompagnano, poi, tre osservazioni, attraverso le quali il Comitato suggerisce di riformulare quanto meno altrettante disposizioni del testo trasmesso dal Senato: gli articoli 1, 1-*quater*, 1-*septies* e 1-*undecies*.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, non ho alcuna difficoltà a riconoscere che tale parere è pienamente conforme ai criteri di valutazione attinenti la qualità dei testi legislativi con riguardo alla loro omogeneità, alla semplicità, alla chiarezza e alla proprietà della loro formulazione, nonché all'efficacia di essi per la semplificazione ed il riordino della legislazione vigente. Questa, peraltro, è la funzione loro assegnata dal regolamento.

La ragione per la quale l'XI Commissione non ha inteso recepire la condizione e le osservazioni contenute in quel parere non va fatta, quindi, risalire alla non condivisione degli obiettivi che stanno alla base di tali rilievi. Il motivo, invece, per cui la Commissione lavoro mi ha conferito il mandato di riferire favorevolmente sul testo trasmesso dal Senato senza apportarvi alcuna modifica è un altro, non difficile da intuire: vi era e continua ad esservi il fondato timore che l'approvazione di emendamenti presso questo ramo del Parlamento, comportando una terza lettura al Senato impedisca la conversione in legge entro i termini costituzionali.

La situazione nella quale la Commissione lavoro si è trovata nei due giorni disponibili per l'esame in sede referente è descritta, peraltro, in modo efficace proprio nelle premesse del parere del Comitato per la legislazione: « Si era di fronte » — cito testualmente — « ad un provvedimento di urgenza sottoposto a tempi ristretti di conversione che comprimono la possibilità concreta di recepire le necessarie modifiche migliorative della qualità del testo ». Aggiungo solo che le modifiche migliorative avrebbero potuto riguardare non solo la qualità del testo, ma anche il merito del provvedimento, poiché alcune delle scelte compiute dal Senato si ispirano a priorità che potrebbero risultare discutibili o essere considerate parziali.

Ma accanto a queste disposizioni il decreto-legge n. 78 — questo è il punto — contiene anche altre disposizioni di reale, indifferibile urgenza. Come ho tentato di argomentare poc'anzi, vi sono — permettetemi di ripeterlo — migliaia di lavoratori che rimarranno totalmente privi di reddito se il decreto-legge non verrà convertito. Non credo di indulgere ad alcuna forma di drammatizzazione se affermo che vi sarebbero conseguenze sociali rilevanti e riflessi sull'ordine pubblico qualora questo decreto-legge decadesse *ab initio*.

Ecco perché, signor Presidente, onorevoli colleghi, l'XI Commissione, trovatasi di fronte all'alternativa di sottoporre a questa Assemblea il testo del Senato con tutti i suoi possibili limiti o di emendarlo rischiando di contribuire alla mancata conversione del decreto-legge, ha scelto la prima soluzione, assumendone consapevolmente la responsabilità. Una scelta politica, quindi, cui non è tenuto il Comitato per la legislazione ma alla quale una Commissione parlamentare per quanto le compete non può sottrarsi. Certo, la soluzione individuata in questo caso non si può dirsi ottimale; non vi è dubbio, infatti, che il miglioramento della qualità della legislazione e la tempestività dell'intervento legislativo, specie nelle aree di maggiore sofferenza sociale, dovrebbero essere esigenze conciliabili e non alternative l'una all'altra. Tuttavia, per conseguire tale obiettivo, allorché si esaminano disegni di legge di conversione di decreti-legge, non ci si può affidare al caso, al concatenarsi di circostanze fortunate, ma occorre siano realizzati i presupposti per un simile temperamento. E fra i presupposti, signor Presidente, mi permetto di annoverare la necessità di porre fine alla paradossale diversità oggi esistente fra Camera e Senato in ordine ai criteri di ammissibilità degli emendamenti ai disegni di legge di conversione.

Definisco paradossale tale discrepanza perché a tutt'oggi un decreto-legge, per gli uni, rischia di essere una sorta di modulo prestampato in calce al quale apporre la firma, mentre l'esame del medesimo de-

creto-legge equivale, per gli altri, o può equivalere allo svolgimento di un tema su un argomento a piacere.

Forse esagero, signor Presidente, ma la prego di credere che le manifesto un disagio che è piuttosto diffuso tra i deputati non solo della Commissione lavoro. A mio modo di vedere solo dopo che saranno stati realizzati quei presupposti si potrà pretendere che una Commissione parlamentare si faccia carico dei giusti e legittimi rilievi del Comitato per la legislazione, poiché essa potrà farlo senza sacrificare alcunché sull'altare della qualità della legislazione.

Concludo osservando che vi è naturalmente la possibilità che la nostra percezione delle cose sia errata: può darsi, cioè, che nonostante le apparenze esista il modo di emendare il testo approvato dal Senato pur garantendo la conversione del decreto-legge nei termini costituzionali. In tal caso il relatore non mancherebbe di offrire il proprio contributo. È chiaro che una simile ipotesi andrebbe verificata nei fatti, poiché presupporrebbe indicazioni univoche e comportamenti conseguenti da parte di tutti: forze politiche e Governo.

Sinora tuttavia quelle indicazioni e quei comportamenti sono mancati. In questa fase, pertanto, a me non rimane che chiedere all'Assemblea di approvare con la massima sollecitudine il disegno di legge n. 4891, nel testo trasmessoci dal Senato.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il rappresentante del Governo.

FEDERICA GASPARRINI, *Sottosegretario di Stato per il lavoro e la previdenza sociale*. Il Governo si riserva di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. Constato l'assenza dell'onorevole Taborelli, primo iscritto a parlare: si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Pampo. Ne ha facoltà.

FEDELE PAMPO. Signor sottosegretario, amici e colleghi, il gruppo di alleanza

nazionale nella Commissione di merito non ha partecipato, per protesta, alla votazione del parere sul decreto-legge al nostro esame.

Una protesta, la nostra, mirata a sollecitare l'attenzione del Governo, e in special modo quella della Presidenza della Camera, sul rispetto delle norme regolamentari. Ella, signor Presidente, sa, come saprà il rappresentante del Governo, che a questo ramo del Parlamento e alle relative Commissioni è stato letteralmente impedito di analizzare e di approfondire la diversa materia inserita nel decreto-legge al nostro esame.

Ella, signor Presidente, ha calendarizzato il provvedimento ancor prima che lo stesso arrivasse alla Commissione di merito; ella, signor sottosegretario, quale testimone oculare, ha preso atto che il provvedimento non è stato esaminato come si conviene perché ha « sostato » in Commissione lavoro soltanto poche ore, il tempo necessario per soddisfare le sole formalità di rito.

Da qui la nostra protesta in Commissione e l'esigenza di esprimere in Assemblea la nostra forte indignazione nei confronti del Governo e nei riguardi di chi non ha consentito che, su questo provvedimento, si svolgesse quella utile discussione che certamente avrebbe consentito di depurare il provvedimento stesso di alcuni vizi che noi riteniamo esso contenga.

Se non avessimo rispetto per le istituzioni, penseremmo subito ad un fatto preconstituito, alla volontà di evitare il confronto su una materia e su un modo di legiferare che certamente non è quello che i lavoratori e i giovani disoccupati si attendono. Ma abbiamo profondo rispetto per le istituzioni, anche se rimane la certezza che il modo di operare di questo Governo e della sua maggioranza non risponda alle esigenze di chiarezza ed alla necessità di totale trasparenza da più parti avvertite.

Voglio ricordare, anche se non per polemica, la discussione sul decreto-legge n. 510 e quella relativa alla legge di conversione n. 608. In quell'animato con-

fronto il Governo assunse l'impegno, giacché ritenne « blindato » il provvedimento, di svolgere un largo confronto sui modi, sui tempi e sul ruolo degli ammortizzatori sociali. Di tempo ne è trascorso tanto e molti sono stati i provvedimenti assunti in materia, ma stiamo ancora attendendo quel confronto, così come lo attendono i lavoratori in cassa integrazione, quelli in mobilità ed i disoccupati che aspettano da tempo la stabile occupazione promessa dal Governo dell'Ulivo.

Di leggi e leggine ne sono state approvate molte, è vero, ma con quale risultato? Basta dare uno sguardo a questo provvedimento per averne la risposta. La media della durata di un provvedimento di questo Governo non supera i tre mesi, a conferma della superficialità, della leggerezza e della provvisorietà con cui si legifera. È un modo di governare che non ci piace, è un modo di agire che non consente di risolvere i problemi ed è un modo di comportarsi che genera danno alla collettività.

La ristrettezza dei tempi a mia disposizione non mi ha consentito — giacché la domenica sono chiusi anche la banca-dati e gli uffici della Camera — di appurare se il Comitato per la legislazione abbia espresso il suo parere sul provvedimento. Desidererei in particolare sapere, anche alla luce dei rilievi sollevati dal servizio studi della Camera, se la Commissione affari costituzionali, la stessa Presidenza della Camera e la Commissione politiche dell'Unione europea abbiano espresso le loro valutazioni.

Signor Presidente, la nostra richiesta non è peregrina, dal momento che riteniamo che il provvedimento al nostro esame contenga vizi costituzionali e legislativi, nonché il tentativo grottesco di aggirare le norme comunitarie. Affermiamo con forza le nostre convinzioni, così come con determinazione contestiamo al Governo il suo modo ambiguo e scorretto di legiferare; un modo di agire palesemente contrario all'etica della buona amministrazione.

Le nostre, signor Presidente, signor sottosegretario, onorevoli colleghi, non

sono le denunce di una opposizione che intende frapporre ostacoli all'azione della maggioranza. La nostra è la posizione di chi non intende far pagare ad altri, nel caso specifico ai lavoratori precari, colpe e responsabilità di un modo di legiferare che lascia enormi spazi al contenzioso, alimenta le incertezze e non offre la necessaria chiarezza interpretativa che una buona norma dovrebbe avere.

La farraginosità è di casa in questi provvedimenti, così come trova posto nei decreti e nelle leggi l'intervento tampone. Questo decreto è stato ritenuto necessario ed urgente perché mira a tamponare le situazioni di precarietà che erano state individuate. Ma, come spesso accade a questo Governo, ogni provvedimento è buono per inserire di tutto. È quanto è capitato anche al decreto-legge n. 78, che al Senato è divenuto il ricettacolo di una legislazione assistenziale e quindi clientelare che offende la stessa dignità delle istituzioni.

Non sarà sfuggito ad alcuno che il decreto-legge era nato con due soli articoli: il primo di merito ed il secondo volto a sancirne la decorrenza dei termini. Chi ha avuto la possibilità di leggere il testo del decreto-legge, così come è pervenuto alla Camera dei deputati, avrà potuto notare che alle originarie poche disposizioni, a carattere fortemente specifico e destinate a garantire la prosecuzione di alcuni interventi di sostegno al reddito, sono state aggiunte numerose altre disposizioni; esse non riguardano soltanto il sostegno al reddito, ma anche la materia dei lavori socialmente utili, le materie previdenziali ed assistenziali e si arriva addirittura alla modifica del cosiddetto prestito d'onore.

Il provvedimento licenziato dal Senato ha assunto, quindi, le caratteristiche di un contenitore di disposizioni diverse per oggetto e per settori di intervento, accomunate peraltro da una prevalente finalità agevolativa a fronte di situazioni di difficoltà occupazionale a carattere settoriale e in special modo territoriale.

Uno sconcio, signor Presidente, onorevole rappresentante del Governo; un ver-

gognoso modo di legiferare che va denunciato e le cui responsabilità non possono che ricadere sul Governo e sulla sua maggioranza, che sempre più frequentemente evidenziano le proprie doti che sono — e purtroppo per gli italiani, i lavoratori, i giovani disoccupati rimangono — quelle della confusione e della schizofrenia fino al limite dell'irresponsabilità.

Di qui la convinzione che le norme siano viziate di incostituzionalità, in quanto le stesse sono indirizzate a particolari e limitate categorie di lavoratori interessati a processi di ricollocamento, evidenziando peraltro il rischio della disparità di trattamento tra italiani e italiani. La frammentarietà e la genericità delle indicazioni, in assenza di un piano organico che consideri la materia nel suo complesso, genera la preoccupazione che la norma finisca per dividere i lavoratori in figli e figliastri.

Peraltro, molte norme previste dal decreto-legge recano modifiche alla legislazione vigente e poche di esse, o quasi nessuna, hanno l'intento della semplificazione. Molte modifiche, di converso, rischiano di complicare il quadro della normativa vigente a tutto danno della chiarezza. Già, la chiarezza: manca pure questa, dal momento che dubbi interpretativi scaturiscono dalle molte disposizioni aggiunte al Senato. Gli stessi uffici della Camera ne elencano alcuni e non mi sembra che il Governo e la maggioranza abbiano concorso a fare chiarezza.

Sono questi i rilievi ufficiali che ci portano a ritenere che il decreto-legge n. 78 contrasta anche con la legge n. 488 del 1988 giacché contiene elementi non omogenei, tanto da ritenere lo stesso viziato a causa della disomogeneità di materie.

I fatti, signor Presidente, onorevoli colleghi, signor rappresentante del Governo, parlano chiaro; ma sono proprio i fatti che sembrano essere assenti dalle valutazioni, dalle scelte e dai proponenti del Governo e della sua maggio-

ranza. E sono i fatti che ci portano ad individuare in certe scelte il tentativo di raggirare delle norme comunitarie.

Che cosa rappresenta, onorevoli colleghi, per il Governo e per la maggioranza l'articolo 1, comma 2-ter, se non il tentativo di raggirare delle norme comunitarie? Introdurre una norma che l'Unione europea di fatto nega, a causa del raggiungimento di certi parametri che non consentono riduzioni fiscali, che cos'è se non un'azione che può ritorcersi sugli stessi soggetti allorquando la stessa Unione europea provvederà agli opportuni controlli? Vogliamo generare un altro scandalo come quello delle quote latte? Accomodatevi pure: non contate però sul nostro silenzio.

Al contrario, denunciando in modo forte e determinato siffatta maniera di legiferare, anche se siamo convinti che ormai il regime regna ed il regime, si sa, considera sì il dialogo, ma soltanto tra muti e sordi. Sicché daremo fiato alle nostre corde vocali per ampliare il dialogo con gli italiani, con i lavoratori, con i giovani che cercano occupazione, per costruire con loro valide iniziative politiche finalizzate a creare il necessario sviluppo e a consentire un'occupazione reale e dignitosa per i nostri giovani.

Ci sostituiamo al Governo e alla sua maggioranza, come abbiamo fatto con la conferenza nazionale sul lavoro tenuta a Napoli, per indicare ai lavoratori ed ai giovani reali linee politiche di sviluppo; surrogheremo il Governo e la maggioranza per concretizzare al più presto atti legislativi che diano senso concreto agli ammortizzatori sociali, al sostegno al reddito, e che soprattutto realizzino le condizioni per generare sviluppo e dare occupazione ai giovani. Ma vorremmo anche che si dessero certezze finalizzate al raggiungimento del diritto, per gli stessi, alla pensione.

Contrasteremo con ogni mezzo a disposizione atti come quello al nostro esame, che apparentemente appaga l'ansia di chi vive del sostegno pubblico, ma che al contrario lede il diritto costituzionalmente e universalmente riconosciuto al

lavoro, all'occupazione, sino al diritto alla vita. Sono anni che subiamo leggi che recano interventi urgenti in materia di occupazione e sono anni, almeno dal 1992, che gli italiani pagano tasse e balzelli che puntualmente non producono niente.

Dal 1992 ad oggi, attraverso le annuali finanziarie, i processi di assestamento di bilancio e le continue leggi fiscali, gli italiani hanno sborsato oltre 500 mila miliardi di lire. Ed è dal 1992 che, all'insegna del risanamento della finanza pubblica, i rinnovi contrattuali non hanno consentito ai lavoratori italiani alcun miglioramento economico sostanziale. E sono anni che il regime fiscale impone nuove tasse agli italiani e che la pressione fiscale aumenta a tutto danno di chi lavora e produce.

Sono sempre anni che le piccole e medie imprese vengono oppresse da costi inauditi, gli ultimi dei quali relativi alla burocrazia, quantificabili in 22.500 miliardi di lire.

Ed è a cominciare dal Governo del socialista Amato che i lavoratori hanno visto la propria retribuzione falcidiata e differita la propria pensione, che oggi vale appena il 70 per cento rispetto al 1990. Tutto questo a cosa è servito? È stato utile a creare sviluppo, ha consentito a questo paese di eliminare disparità e disuguaglianze? Ha permesso di frenare il divario fra nord e sud, ha prodotto posti di lavoro? Ha ridotto il debito pubblico generale? Potremmo continuare ma servirebbe a ben poco, dal momento che questo ha generato il modello di sviluppo voluto, sostenuto e portato avanti durante la prima Repubblica del centro-sinistra e purtroppo continua a portare avanti il Governo dell'Ulivo.

Le sollecitazioni del Presidente della Repubblica e le esternazioni del leader di rifondazione comunista non ci confortano più di tanto, anzi confermano la nostra convinzione, il nostro giudizio sull'incapacità del Governo e della sua maggioranza a dare risposte concrete in termini di sviluppo e di occupazione. In ogni caso, prendiamo atto del richiamo del Presi-

dente della Repubblica ma attendiamo atteggiamenti consequenziali dal leader di rifondazione comunista. Non basta infatti l'affermazione secondo la quale in Italia c'è un problema assolutamente prioritario, una vera e propria emergenza sociale — il lavoro e la lotta alla disoccupazione — per stare a posto con la propria coscienza; rifondazione comunista è forza di Governo e, se quest'ultimo non ha dato risposta alle emergenze, la stessa rifondazione comunista ha evidenziato i propri limiti e la propria incapacità a fornire utili indicazioni risolutorie.

Sull'occupazione e, quindi, sul Mezzogiorno il fallimento del Governo e anche di rifondazione comunista è stato totale. Sono le situazioni e le cifre a parlare chiaro, senza lasciare spazio al buonismo prodiano o alle esternazioni dell'ultima ora. La terapia del Governo, semmai è stata costruita, a favore dell'occupazione e del Mezzogiorno non ha dato risultati, nonostante la dilapidazione di migliaia di miliardi ogni anno. Da qui l'emergenza Mezzogiorno ed occupazione, emergenza che vuole fatti e non più parole. Siamo infatti davvero all'emergenza nel sud, dove si è al limite della sopportazione, tant'è che parlare di « mina vagante » significa interpretare il sentimento dei tanti disoccupati e dei tanti giovani in cerca di prima occupazione. Non vi può essere spazio a nuove chiacchiere; occorrono fatti concreti per evitare che la mina scoppi procurando effetti devastanti al nostro paese.

Meraviglia non poco l'atteggiamento di certo sindacato, soprattutto quello che agisce per rendere politicamente grossa la propria organizzazione, anziché richiedere con forza scelte e progettualità per rispondere alle domande del Mezzogiorno e alle richieste di occupazione. Non ci attendevamo lo sciopero generale su questi vitali problemi, consapevoli del fatto che lo stesso sindacato, almeno quello che ha voluto imporre il monopolio, abbia parte della responsabilità della situazione in cui versa questo paese. Rivendicare oggi infrastrutture per il sud è come ripetere un ritornello già noto; affermare oggi che

bisogna ripristinare nel Mezzogiorno la legalità è cosa già vecchia; sentirsi dire che è urgente la semplificazione delle procedure è come affermare cose risapute. Quello che il sindacato — soprattutto un certo sindacato — dovrebbe fare è recitare il *mea culpa* confrontandosi a muso duro con il Governo e contemporaneamente pretendere chiare ed immediate soluzioni. Quello a cui faccio riferimento è però sindacato di parte, anzi è forza di Governo, e perciò incapace di offrire le necessarie tutele ai lavoratori e ai giovani disoccupati.

Uno sguardo poi al rapporto annuale dell'ISTAT non può che allarmare più di quanto già lo siamo. I dati parlano chiaro e confermano che le nostre non sono facili denunce di una forza di opposizione, ma sono invece una tragica realtà evidenziata con crudeltà dal nostro istituto di statistica. Aumentano gli squilibri territoriali, e la povertà colpisce il 10 per cento delle famiglie italiane, il 22,3 per cento delle quali residenti nel Mezzogiorno. Gli investimenti nel sud sono diminuiti mediamente del 4,1 per cento rispetto allo 0,5 per cento del nord; di converso aumentano le entrate tributarie, che nel 1997 hanno raggiunto quota 561.068 miliardi segnando un incremento rispetto all'anno precedente pari all'11,4 per cento, con una pressione fiscale incrementata di circa 3 punti. Nel contempo diminuisce la competitività: l'Italia infatti occupa il trentesimo posto della graduatoria delle nazioni e l'ultimo posto di quella dei paesi dell'euro. Diminuisce anche l'occupazione, dal momento che dal 1992 ad oggi l'Italia ha perduto un milione 200 mila occupati.

Di fronte a questo quadro macroeconomico e alla vigilia dell'entrata nella moneta unica europea, le scelte governative in tema di occupazione sono anacronistiche e fuori da ogni logica di sviluppo.

Dal 1° gennaio 1999 avremo il cambio fisso dell'euro; il che significa che tutti i paesi entrati nel sistema avranno delle opportunità e delle sfide da vincere ma a vincere per davvero sarà il paese o saranno le nazioni che si dimostreranno più competitive. Ed allora, non soltanto que-

sto nostro paese ha il primato negativo in Europa, occupando l'ultimo posto nella classifica della competitività, ma registra anche l'handicap insormontabile dei servizi pubblici scadenti, delle tariffe telefoniche più alte, dei costi bancari più elevati, del credito delle piccole e medie imprese più difficile, della tassazione elevata, delle incertezze fiscali come il rimborso dell'IVA, dei servizi di ricerca inesistenti, delle vie di comunicazione scadenti; per non parlare della burocrazia lenta, caotica e farraginoso.

Ed allora, è vero che siamo nella moneta unica ma è altrettanto vero che, al di là dei facili entusiasmi, il progetto imporrà una serie di profondi cambiamenti ed indicherà una serie di conseguenze non tutte prevedibili; il che significa che non per tutti gli europei le speranze saranno egualmente positive: qualcuno ne uscirà vincente ed altri perdenti! Temiamo che leggi e disposizioni come quella al nostro esame faranno classificare il nostro paese nella lista dei perdenti.

Sono queste le ragioni che ci spingono a richiedere con forza un cambio di rotta, perché troppe risorse sono state bruciate per interventi assistenziali e clientelari, senza che nulla sia mutato rispetto a qualche anno addietro. Non si registrano infatti processi di reindustrializzazione, i patti territoriali ed i contratti d'area non partono per colpa di virtualismi contabili imposti al ministro del tesoro, e non si aprono nuove aziende, come sostiene il Presidente del Consiglio. Tutto ciò contribuisce ad aggravare la situazione dei lavoratori in cassa integrazione speciale e di quelli in mobilità per continue proroghe, come ci viene confermato da quelle richieste dal decreto-legge n. 78. Ma tutto ciò finisce anche per annientare la speranza dei nostri giovani disoccupati, nonostante il diritto al lavoro sia sancito dalle norme costituzionali.

Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, sono questi i motivi che ci obbligano ed obbligano le forze politiche, economiche e sociali, insieme alle istituzioni tutte, a

cambiar pagina dando certezze ai lavoratori che, senza colpe, subiscono l'umiliante ruolo dell'attività cosiddetta socialmente utile, dando sicurezza di riutilizzo nei ruoli produttivi dei lavoratori in mobilità e soprattutto di costruire la speranza per i nostri giovani che si tramuti, e da subito, in certezze per un posto di lavoro!

Certo, vi è l'emergenza, ma questa dura ormai da tre anni e continua a durare a tutto danno dei lavoratori, dei giovani e dell'economia nazionale. Non prendere coscienza del fallimento dell'intera legislazione creata a catena, anche se puntualmente modificata su questi problemi, significa voler continuare a mortificare lavoratori e giovani in cerca di occupazione, a limitarne la libertà ed a compromettere le loro stesse esigenze.

Ed allora, il Governo si faccia carico di predisporre entro pochi mesi un organico disegno di legge che preveda la riforma degli ammortizzatori sociali a carico di un fondo di solidarietà, la cui partecipazione maggiore dovrà essere sopportata dalle aziende che più delle altre hanno « robotizzato » la catena di montaggio, che preveda un fondo per lo sviluppo e quindi per l'occupazione dei giovani e che determini — con la speranza che sia l'ultima forma di prepensionamento — la utilizzazione di questo sistema per coloro i quali non trovano dei collocamenti; un organico disegno di legge che tenga conto di queste realtà, ma che fissi anche in maniera categorica modi e tempi di durata dei relativi provvedimenti.

Siamo certi che gli italiani comprenderanno l'esigenza di questo grande sforzo e siamo sicuri che sarebbero disponibili ad ulteriori sacrifici sempre che questi non fossero utilizzati — come spesso è avvenuto in questo paese — per consentire agi e privilegi a certe caste, bensì per costruire le certezze per un domani migliore. Certo, per chiedere sacrifici ulteriori al popolo, è necessario essere credibili: non ci sembra che questo Governo lo sia!

PRESIDENTE. Constato l'assenza dell'onorevole Tassone, iscritto a parlare: si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Paolo Colombo. Ne ha facoltà.

PAOLO COLOMBO. Signor Presidente, la relazione svolta dal componente della maggioranza che in quest'aula abbiamo da poco ascoltato penso sia l'elemento più idoneo dal quale cominciare ad esaminare questo provvedimento. Partirò da una valutazione di metodo, per poi entrare nel merito del provvedimento.

Voler imporre ad un ramo del Parlamento l'obbligo di ratificare un provvedimento senza poter esprimere alcun giudizio di merito, cioè senza poterlo di fatto modificare perché ci sono condizioni pressanti, urgenti che ci obbligano a subire le decisioni che prima assume il Governo e che poi la Camera che esamina per prima il provvedimento modifica, è una condizione a mio avviso assolutamente inaccettabile e lesiva del potere, delle prerogative, di questo ramo del Parlamento. Non sto dicendo niente di nuovo, perché è una questione che si ripete ormai da tempo e che periodicamente ci vede coinvolti nel ruolo di dover sostenere l'azione del Governo e dell'altro ramo del Parlamento senza poter esercitare i nostri diritti. È un ruolo veramente avvilente che nega di fatto il principio del bicameralismo previsto dalla Costituzione attuale, che per ora, in attesa di nuovi eventi che forse si verificheranno, è l'unica che disciplina il nostro lavoro.

Il primo elemento da considerare, ripeto, è proprio questo. Si tratta di una questione importante che credo non debba passare sotto silenzio, perché coinvolge il ruolo e il significato del lavoro che svolgiamo. Pertanto, o c'è una presa d'atto che il bicameralismo non funziona, e quindi i nostri lavori sono viziati da questo dato di fatto, oppure, se così non è, dobbiamo avere la possibilità di entrare nel merito di qualsiasi provvedimento, anche dei decreti-legge, anche se hanno tempi d'esame più stretti di altri ed anche se c'è una sentenza della Corte costitu-

zionale che obbliga le Camere a ratificarli entro sessanta giorni. Queste, infatti, non devono essere giustificazioni per svilire, per eliminare il ruolo di uno dei due rami del Parlamento; non possiamo accettare questa situazione. Innanzitutto devono essere riaffermate e tutelate le prerogative di questa Camera. Come ho già detto non è la prima volta che ci troviamo di fronte a situazioni di questo tipo e non è possibile immaginare di continuare per altri due anni, fino al termine della legislatura, o fino alle riforme costituzionali, se mai ci saranno, in questo stato di cose.

Negare il principio del bicameralismo significa negare l'esistenza e la vigenza del diritto che nasce dal rispetto della Costituzione, quindi significa mettere in discussione l'esistenza stessa di questo Stato. Dal mio punto di vista, al di là dei principi costituzionali o giuridici, questo Stato può benissimo essere messo in discussione, tuttavia il fatto che le istituzioni che devono governare e rappresentare lo Stato violino costantemente e normalmente i principi costituzionali è il riconoscimento stesso, da parte delle istituzioni medesime, che la Costituzione non funziona e non dà luogo, nei rapporti tra le diverse entità da essa definite, ad un modo di operare corretto. Questo è l'aspetto gravissimo che noi denunciavamo e che, più ancora dell'aspetto di merito, va messo in evidenza come elemento lampante del fallimento delle istituzioni e dello Stato italiano.

Penso che la situazione sia in questi termini. Anzi, mi sembra di aver capito che sia proprio così perché non ho visto la volontà, né da parte della Presidenza di questa Camera, né da parte del Governo, di recedere da una posizione rigida, cioè quella di ratificare il provvedimento in discussione senza neanche valutare le considerazioni di merito che possono comportare delle modificazioni. Ecco, se siamo in questa condizione, a me sembra — mi rivolgo anche al relatore — che siamo qui a dire tante belle parole, nel senso che i nostri sono puri esercizi

verbali che non troveranno mai un riscontro reale e fattivo nelle modifiche che possono essere apportate al testo.

Quindi, se la nostra posizione deve essere unicamente quella di approvare o bocciare questo decreto, senza la possibilità di trovare una mediazione per l'accoglimento di alcune istanze che possano eliminare alcuni degli aspetti più preoccupanti e incongruenti, che in modo chiaro e significativo sono stati evidenziati anche dal Comitato per la legislazione, noi ci poniamo dalla parte di chi non può permettersi di approvare questo provvedimento, perché non possiamo in alcun modo permettere che venga licenziato così com'è. A questo punto, se la posizione non sarà diversa, con i mezzi che abbiamo ci opporremo alla sua approvazione.

Ho visto, però, che il relatore ha lasciato un'ultima via di uscita al Governo per evitare la figuraccia di vedersi « impallinato » per un paio di giorni in quest'aula o di dover porre la fiducia su questo decreto. Quindi, da parte del Governo attendiamo un segnale chiaro, che ci dimostri che è in grado di recuperare le condizioni per far sì che non ci si prenda in giro, per far sì che le questioni da discutere si affrontino nel merito, recependo le osservazioni del Comitato per la legislazione. Dunque, non si dia uno schiaffo ai deputati e al nuovo regolamento rifiutando, per questioni tutt'altro che giustificate, le osservazioni del Comitato suddetto, che doveva rappresentare un elemento di garanzia dal punto di vista sia formale, per la chiarezza e la coerenza dei testi legislativi, sia sostanziale, per l'omogeneità e la giustificazione dell'uso del decreto-legge da parte del Governo. Se vogliamo dare uno schiaffo anche al Comitato per la legislazione, recitando il *de profundis* anche del nuovo regolamento, che in questa occasione dimostriamo di utilizzare solo per velocizzare i lavori dell'Assemblea, distruggendo tutte le belle intenzioni di un regolamento nuovo che dia la possibilità di produrre testi legislativi migliori, nonché di consentire a noi parlamentari di impegnarci sulle cose che contano, sugli aspetti più importanti, an-

ziché svolgere solo un'azione volta a ratificare, ad approvare un provvedimento o ad ostruirne l'approvazione, credo che ci siamo già detti tutto. Se vogliamo rinunciare a tutto ciò, il nuovo regolamento non funziona, la Costituzione è carta straccia, e soprattutto i componenti la maggioranza devono capire qual è il loro ruolo, cos'è che stanno facendo qui. Se dobbiamo solo approvare o respingere, il ruolo dell'opposizione è legittimo se tenta di opporsi a provvedimenti come questo. Dovete però spiegarmi qual è il ruolo della maggioranza, se non quello di subordinarci completamente ai voleri del Governo. Mi sembra quindi vi siano abbastanza elementi per sostenere che non è possibile adottare la scelta più semplice — o semplicistica — che è quella di dire: « Facciamo finta di niente, è un caso, c'è un'emergenza e quindi evitiamo di discutere il problema. Approviamo il provvedimento, così una questione è risolta ». In realtà, con l'approvazione del provvedimento non verrebbe risolto nessun problema, ma si rinvierebbero soltanto le soluzioni di diverse altre questioni.

A questo punto entro nel merito della materia per spiegare tutti i problemi che non vengono risolti, ma la soluzione dei quali viene procrastinata approvando il decreto-legge in esame. Questa strada è ancora più sbagliata, perché non discutendo sul merito della questione non si rende un servizio a nessuno, men che meno alle istituzioni, ma si evita solo di parlare, far capire, trovare soluzioni sostenibili e risolvere veramente alcuni problemi che lo Stato italiano da anni affronta in maniera assolutamente qualunque, con soluzioni che sono una presa in giro per i cittadini onesti, quelli che lavorano, che si guadagnano il pane con il sudore della fronte. Mi riferisco ad un'assistenza clientelare vergognosa nei confronti di cittadini che non hanno voglia di lavorare, di guadagnarsi pane e mantenere le proprie famiglie, ma preferiscono magari bruciare gli autobus e dare fuoco ai cassonetti della spazzatura in mezzo alle strade od occupare i municipi di Napoli e Palermo. Si tratta di gente che non ha

alcun riguardo per le istituzioni e non ha alcun senso civico, ma si preoccupa di sopravvivere nelle nicchie di assistenza e gestione clientelare delle risorse che lo Stato italiano spreca e continua da decenni a mettere in campo per garantire non lo sviluppo economico ma una pace sociale « drogata » dalla continua iniezione di risorse pubbliche che, purtroppo, vengono sottratte soprattutto alla società padana, operosa, produttiva e laboriosa.

Quelli che ho esposto sono i problemi che hanno dato origine al provvedimento in discussione. Il decreto-legge nasce infatti con pochissime disposizioni; di fatto, è uno l'articolo significativo, quello con il quale si rifinanziano i lavori socialmente utili nei comuni di Napoli e Palermo. Ciò a fronte degli episodi di rivolta civile cui abbiamo assistito, con i sedicenti comitati dei disoccupati organizzati che hanno dato vita, come dicevo, ad episodi di rivolta e scontro sociale perché stanno per arrivare a scadenza i finanziamenti di cui disponevano con i lavori socialmente utili.

Questa Camera ha discusso ed analizzato il problema dei lavori socialmente utili diverse volte ed in ripetute occasioni e si è fatta un quadro più che chiaro della situazione. Svariate volte si è definita la pratica del finanziamento del lavoro socialmente utile come una risposta non a problemi occupazionali, ma a questioni di ordine pubblico. Debbo allora muovere una critica al Governo, perché leggo che il decreto-legge è firmato da Prodi, Treu, Ciampi e Veltroni, ma manca la firma del ministro Napolitano che invece, forse, era la prima che avrebbe dovuto seguire quella del Presidente del Consiglio. Infatti, in realtà, qui stiamo parlando non di problemi occupazionali, della questione di garantire uno sviluppo sostenibile alle economie deboli e fragili di alcune zone del Mezzogiorno, ma di evitare disagi sociali nelle città governate dai sindaci dell'Ulivo. Stiamo parlando di questa pratica assurda che si ripete periodicamente, quando i finanziamenti per i lavori socialmente utili stanno per arrivare al termine, con gli scontri sociali nelle città di Napoli e Palermo; tali scontri fanno

muovere, correre i ministri, soprattutto quelli napoletani e « napolitani », fanno recuperare istantaneamente centinaia di miliardi di risorse per continuare ad assistere questa gente.

Tutti sanno in questo paese, soprattutto i cittadini del Mezzogiorno, quale pratica ai limiti della legalità sia quella dei lavori socialmente utili: a Napoli si sapeva che per ricevere questa assistenza mensile si doveva finire in galera, per cui si prendeva a sberle un vigile per strada, si andava in prigione, dopo di che si aveva la possibilità di accedere alle 800 mila lire mensili di stipendio come lavoratore socialmente utile, praticamente senza fare niente, senza avere un lavoro. Stiamo parlando di un fenomeno che tra Napoli e Palermo ha dato origine alla retribuzione per circa 80 mila persone — un'enormità — che vivono sulle spalle della collettività; vivono sulle spalle del bilancio pubblico, il quale già presenta al suo interno numerose falle da tappare con le risorse provenienti, magari, dal gettito di quanti svolgono la loro attività nelle fabbriche per uno stipendio mensile di 1 milione e 300-400 mila lire e pagano come tasse più di quello che portano a casa alla fine del mese. Tutta quella gente vive sulle loro spalle con il beneplacito della sinistra, che penso abbia condotto anche battaglie significative contro i lavori socialmente utili e tuttavia oggi si trova ad avallarli in maniera assolutamente insensata e senza neanche dire una parola per giustificare questa scelta, senza neppure vergogna.

Dopo i disordini, i lavori socialmente utili vengono rifinanziati, ma non viene risolto il problema: finiranno le risorse prima che si esaurisca la pazienza dei cittadini onesti e tra poco tempo la questione si riproporrà. Quindi, approvando questo decreto non si risolve nulla, si tira a campare, si butta in là nel tempo la soluzione che probabilmente non arriverà. Sicuramente tra qualche anno — più probabilmente tra qualche mese — ci ritroveremo nella stessa situazione di emergenza, a rinunciare al nostro ruolo e

a dire nuovamente che siamo nelle condizioni di dover accettare o respingere questo provvedimento.

Noi non vogliamo arrivare ad aspettare un anno. Lo diciamo subito: siamo contrari, facciamo di tutto perché la nostra posizione serva alle istituzioni, queste istituzioni che magari rifiutiamo e tuttavia cerchiamo di rispettare in tutte le loro forme. L'atteggiamento sarà anche duro, rigido, ma servirà a mettere voi parlamentari della maggioranza di fronte alle vostre responsabilità, a ricordarvi che siamo stati eletti per servire le istituzioni che voi tanto difendete e non interessi di bottega di qualche partito o di qualche ministro.

L'aspetto più grave consiste nel fatto che il Governo si muove solo per tamponare le falle dei disordini sociali, senza rendersi conto che non è stato risolto nessun problema, è stato solo aumentato lo strato di cenere sotto il quale far covare la brace. Prima o poi, però, verrà fuori qualche fiammata e probabilmente, quando l'exasperazione e la pazienza saranno al limite anche in altre zone di questo paese, ci troveremo di fronte a scene come quelle che pochi giorni fa abbiamo visto verificarsi in altri stati, dove il regime dittatoriale e la distanza marcata tra i cittadini e chi dovrebbe rappresentarne gli interessi, ossia le istituzioni, si è aggravata a tal punto che per forza di cose sono poi esplosi tumulti sociali e tutti hanno pagato.

L'aspetto ridicolo, poi, che abbiamo notato in questo decreto-legge è che se esso è partito male ha continuato peggio, perché nell'esame in prima lettura al Senato sono stati inseriti articoli e commi aggiuntivi che hanno trattato di tutto e di più. Mi rifaccio innanzitutto al parere del Comitato per la legislazione, il quale contiene una premessa chiarissima, di cui spero che la Presidenza prenda atto. Il mio gruppo non mancherà di far rilevare la cosa anche quando la seduta vedrà la presenza di un maggior numero di colleghi e sarà presieduta dal Presidente della Camera, il quale si è prodotto in una esaltazione del nuovo regolamento e di

questo Comitato per la legislazione. Non mancheremo di far notare come con l'approvazione di questo decreto, che non tiene conto del parere del Comitato, ci siamo presi in giro: abbiamo detto tante parole, però la sostanza è che il Comitato non serve a nulla. Esso serve soltanto a distribuire un po' di cariche e di nomi da mettere sui biglietti da visita, ma poi il significato del suo lavoro viene svilito dall'atteggiamento assolutamente inqualificabile tenuto dal Governo e anche dall'altro ramo del Parlamento: non si può quindi fare a meno di rilevare la mancanza di coordinamento che esiste tra i due rami del Parlamento, che operano in modo schizofrenico. Il Comitato per la legislazione ha dovuto prodursi in una serie di acrobazie formali, per esprimere un parere favorevole condizionato su questo testo; la condizione per il parere favorevole, però, è molto pesante ed è espressa chiaramente: si parla della soppressione degli articoli 1-*bis* e 1-*quinquies*. Quindi, mi sembra che non si possa scappare: se vogliamo che il Comitato sia favorevole, bisogna assolutamente eliminare questi due articoli. L'articolo 1-*bis* riguarda, se ho ben capito, i lavoratori dell'INSAR. Non voglio ripetere una scenetta da cabaret televisivo, però devo leggervi il testo del comma 1-*bis* aggiunto all'articolo 1: « Il ministro del lavoro e della previdenza sociale può disporre che siano prorogati fino al 31 dicembre 1998 gli interventi di cui all'articolo 2-*ter* del decreto-legge 29 settembre 1992, n. 393 convertito, con modificazioni, dalla legge 26 novembre 1992, n. 460, come sostituito dall'articolo 7, comma 9, del decreto-legge 20 maggio 1993, n. 148, convertito, con modificazioni, dalla legge 19 luglio 1993, n. 236, e successive modificazioni, nel limite delle risorse disponibili nel Fondo per l'occupazione di cui all'articolo 1, comma 7, del citato decreto-legge n. 148 del 1993 ». Vorrei capire quale servizio si renda alla chiarezza dei testi con l'introduzione di queste norme e vorrei sapere se ci sia qualcuno, oltre al sottosegretario, che sa cosa vogliono dire. Ho preso per buono quello che mi ha detto lei, signor

sottosegretario: lei sa che in queste disposizioni si fa riferimento ai lavoratori dell'INSAR, ma non lo sa nessun altro sulla faccia della terra. Mi sembra che sia assolutamente da cogliere l'indicazione — che tra l'altro è anche di merito — secondo cui non vi sarebbe omogeneità tra queste disposizioni aggiuntive ed il resto del testo. Analogamente, non vi è omogeneità nel comma 1-*quinquies*, aggiunto dal Senato, che ridisciplina una norma relativa al cosiddetto prestito d'onore, riferita alla Società per l'imprenditoria giovanile Spa. È una cosa, se volete, che può anche avere un senso, ma in questo contesto non ne ha alcuno, perché stiamo parlando di altri problemi: questo articolo aggiuntivo, quindi, è da espungere dal testo. Vedo che questa osservazione desta un po' di preoccupazione...

RENZO INNOCENTI. No, però si tratta di un riferimento diverso da quello del Comitato per la legislazione.

PAOLO COLOMBO. Penso che siano da rilevare, inoltre, oltre che le condizioni, anche le osservazioni del Comitato per la legislazione: esse hanno infatti il medesimo indirizzo. Riguardano, per esempio, l'articolo 1-*quater*, sull'assunzione presso le pubbliche amministrazioni di dipendenti NATO: chiedo però al sottosegretario di confermarlo, perché l'interpretazione di questa norma è più difficile di quella della stele di Rosetta. Vi sono anche riferimenti all'articolo 1-*septies*, in ordine alla chiarezza della delimitazione delle aree territoriali nelle quali è applicabile il trattamento di cassa integrazione straordinaria ed ancora osservazioni sull'articolo 1-*undecies*, che lei, signor sottosegretario, dovrebbe conoscere bene, per cui evito di dilungarmi a tale riguardo.

E questo è soltanto l'inizio. Uno dei punti che, dal mio punto di vista, va rilevato come incongruente è il comma 1-*ter* dell'articolo 1: anche in questo caso si tratta di una questione molto delicata e significativa, che non può essere passata sotto silenzio. Si tratta di un elemento che il Governo mette in campo per indicare

l'esigenza di fare qualcosa su un problema gravissimo, quello della sicurezza nei luoghi di lavoro, e però, in realtà, non serve allo scopo. Dopo i gravi incidenti sul lavoro nelle cave di marmo di Carrara, il Governo mette in campo questo strumento per tamponare un problema, senza però avere una strategia di carattere generale per risolvere l'insieme dei problemi della sicurezza nei luoghi di lavoro.

Qualche settimana fa si è tenuta una conferenza-stampa, alla presenza dei Presidenti di Camera e Senato, di due ministri, dei presidenti delle Commissioni lavoro di Camera e Senato, per la presentazione dei risultati dell'indagine conoscitiva sulla sicurezza nei luoghi di lavoro condotta da un Comitato composto da deputati e senatori: ebbene, abbiamo notato che tra i risultati dell'indagine non era menzionata questa iniziativa che il Governo sta ora mettendo in campo. Mi limito ora ad una sintesi, per mancanza di tempo, però i risultati erano chiari: la sicurezza nei luoghi di lavoro va aumentata ed incentivata con un'azione di Governo che oggi non c'è, perché non si possono dare risposte parziali a situazioni di emergenza di questo tipo. Diamo la possibilità a poche persone di avere la cassa integrazione a seguito della chiusura di alcune cave da parte della magistratura, ma il problema generale della sicurezza nelle cave non viene affrontato. Il Governo non ha infatti previsto alcun tipo di strumento per il settore, così come non ha previsto alcuno strumento per aiutare gli imprenditori di tutti i settori a mettersi in regola e ad aumentare la cultura della sicurezza...

PRESIDENTE. Onorevole Paolo Colombo, dovrebbe concludere.

PAOLO COLOMBO. ...nei luoghi di lavoro, come noi avremmo voluto vedere. Si va invece a tamponare situazioni di emergenza a seguito di fenomeni repressivi, per tutelare i diritti di diversi lavoratori, senza preoccuparsi però della maggioranza dei lavoratori che rimangono esposti a tutti i rischi e che vi si trove-

rebbero anche dopo l'approvazione di questo decreto (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Santori. Ne ha facoltà.

ANGELO SANTORI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'esame del disegno di legge di conversione del decreto-legge n. 78 suscita dubbi e perplessità di carattere formale e sostanziale. L'iter del provvedimento, il ricorso alla decretazione d'urgenza, il contenuto ed il fine delle disposizioni in esame non possono non costituire oggetto di riflessione per quanti, al di là delle posizioni di partito, vogliono confrontarsi sul merito delle questioni.

Una prima considerazione concerne l'iter di conversione del decreto, emanato l'8 aprile scorso ed approvato il 14 maggio dal Senato della Repubblica, con modifiche di non poco rilievo. Si chiede alla Camera dei deputati di pronunciarsi in tempi ristrettissimi, impedendo ai parlamentari, in particolar modo a quelli di opposizione, di soffermarsi compiutamente sui contenuti delle misure adottate dal Governo.

Suscita altresì dubbi e perplessità il ricorso alla decretazione d'urgenza, per tre ordini di ragioni. In primo luogo, perché la ristrettezza dei tempi di conversione, e in molti casi la richiesta del voto di fiducia, non consentono una ponderata riflessione su problematiche quali l'occupazione, che esigono scelte strutturali e non certo misure contingenti. In secondo luogo, perché non sembra potersi ravvisare nelle fattispecie contenute nel provvedimento il carattere della necessità e dell'urgenza, condizione richiesta dall'articolo 77 della Carta costituzionale per l'emanazione di un decreto-legge (a tal proposito, vorrei chiedere al ministro del lavoro cosa abbia a vedere con l'improponibilità di un intervento legislativo la concessione di una indennità pari all'importo della cassa integrazione straordinaria ai dipendenti di centri di accoglienza per anziani e di riabilitazione psicosociale,

prevista dall'articolo 1-*decies*). In terzo luogo, perché il decreto-legge è un atto avente valore e forza di legge e la legge deve essere generale, considerando, secondo la definizione di Rousseau, i sudditi come corpo e le azioni come astratte, mai un uomo come individuo né un'azione particolare. La generalità e l'astrattezza della legge e degli atti ad essa equiparati sono richieste in quanto funzionali all'esigenza del rispetto del principio di uguaglianza, principio cardine della nostra Costituzione. Il disegno di legge di conversione del decreto-legge n. 78, al contrario, affronta situazioni e vicende tanto specifiche da configurarsi come un mero provvedimento amministrativo diretto ad agevolare un numero ristretto e determinato di persone.

La specificità dell'intervento legislativo e la conseguente violazione del principio di uguaglianza non esauriscono le obiezioni formali al testo in commento. Le materie e le questioni affrontate dal Governo sono così disparate da indurre a riflettere sull'operato e sulle scelte del Comitato per la legislazione che, seppur sotto condizione, così come ha ricordato il collega della lega, ha espresso parere favorevole in ordine sia alla chiarezza sia alla omogeneità del testo. Se l'*incipit* è questo, ritengo che la capacità del Comitato di incidere sull'attività legislativa sarà alquanto limitata.

Le obiezioni che ho richiamato sono già state esternate in Commissione lavoro. Ma in quella sede noi di forza Italia e del Polo, avendo verificato l'indisponibilità del Governo e della maggioranza a discutere sulla ristrettezza dei tempi di conversione e sulla personalizzazione e disomogeneità delle misure adottate, abbiamo chiesto di osservare quanto meno il principio di uguaglianza, introducendo nel decreto disposizioni dirette a risolvere questioni similari a quelle affrontate nel testo. Il nostro ragionamento è stato il seguente. Le perplessità sulle scelte dell'esecutivo sono notevoli; in ogni caso, se il decreto legge n. 78 deve costituire lo strumento per la risoluzione di situazioni particolari

riguardanti determinati soggetti, si osservi almeno il principio di uguaglianza e si affrontino questioni similari.

A tale proposito, ho posto all'attenzione dei membri della Commissione lavoro il problema di pochissimi coltivatori diretti, coloni e mezzadri (ma, aggiungo, anche di un certo numero di imprenditori agricoli a titolo principale, onorevole sottosegretario), ai quali l'articolo 11 della legge n. 233 del 1990 aveva dato la possibilità di riscattare periodi di lavoro compresi fra il 1957 ed il 1961. Tale disposizione aveva fissato un limite temporale per la presentazione delle domande di riscatto: il 31 dicembre 1991. Questa limitazione appare particolarmente iniqua, sia perché si tratta di un riscatto contributivo oneroso per i soggetti interessati sia perché, a causa del ritardo con cui l'INPS ha inviato l'estratto conto delle posizioni assicurative, molte persone sono venute a conoscenza delle lacune esistenti nella propria situazione assicurativa alla vigilia o addirittura successivamente alla scadenza del termine del 31 dicembre 1991. Nella considerazione che tale questione fosse assimilabile alle altre affrontate nel decreto, abbiamo presentato un emendamento al fine di consentire a questi pochi lavoratori di regolarizzare, senza alcun costo per lo Stato, la propria posizione previdenziale. Ma questo ed altri emendamenti aventi finalità di natura simile sono stati dichiarati inammissibili.

Viene allora spontaneo domandarsi: perché un disegno di legge di conversione di un decreto rubricato «interventi urgenti in materia occupazionale» può contenere disposizioni concernenti la rateizzazione del recupero dei contributi previdenziali ed assistenziali dovuti per il periodo 1° dicembre 1994-30 novembre 1996 per i lavoratori delle aziende operanti nelle regioni Abruzzo e Molise (articolo 1, comma 2-ter), ovvero facilitazioni per l'accesso al pensionamento di anzianità per lavoratori del sottosuolo che siano stati addetti al lavoro sotterraneo per almeno 15 anni (articolo 1-quinquies, sul quale il Comitato per la legislazione ha

dichiarato le proprie perplessità), mentre non può introdurre norme che consentano ai coltivatori diretti, ai mezzadri ed ai coloni di riscattare a proprie spese determinati periodi lavorativi? Ho fatto due esempi, ma potrei citarne molti altri.

Onorevole sottosegretario, a tale proposito vorrei anche domandarle che fine ha fatto tutta l'attività che abbiamo svolto in sede di Commissione lavoro e nel Comitato ristretto. Mi riferisco al decreto-legge n. 510 del 1996, convertito nella legge n. 608 dello stesso anno, ed al disegno di legge n. 4050, per il quale nel Comitato ristretto le forze politiche avevano trovato una certa convergenza su determinati problemi (fra cui quello citato: il riscatto di certi periodi assicurativi da parte dei coltivatori diretti). Quale considerazione ha il Governo di tutto ciò?

In virtù di una legge dello Stato, quei coltivatori diretti — e magari moltissimi imprenditori agricoli a titolo principale — sono stati obbligati a pagare i contributi ma, a causa dell'età piuttosto avanzata, sicuramente non potranno mai accedere né alla pensione di anzianità né a quella di vecchiaia. Ci troviamo di fronte a soggetti che hanno più di 70-75 anni e che, per poter godere della pensione di vecchiaia, devono versare almeno vent'anni di contribuzione.

Mi chiedo allora — e lo chiedo a lei, signor sottosegretario — che fine facciano i suggerimenti dati dal Comitato ristretto. Quando il Governo si appresta ad emanare un decreto-legge in materia previdenziale, credo che il sottosegretario che partecipa al Comitato ristretto stesso, debba informare il Governo dei tantissimi problemi irrisolti per cercare, in una visione più generale, di dare soluzione ad almeno alcuni di essi.

Le obiezioni che ho sollevato aiutano a fare chiarezza, signor sottosegretario, sul fine del disegno di legge di conversione del decreto-legge n. 78 del 1998, che è quello di agevolare soggetti ed organizzazioni vicini al Governo e alla maggioranza. Concludo con una battuta: il Presidente del Consiglio ed il ministro del lavoro dovrebbero avere l'onestà intellettuale di